

Marco Smiraglio

Fiona³

Il mio nome è Fiona, proprio come la campionessa italiana di pelle nera di salto in lungo. Sono in Italia da 22 anni e mi godo l'aria fredda e pungente che dalle montagne arriva nella nostra vallata durante il periodo invernale. A pochi km. il mare. Poi per ben quattro o cinque mesi all'anno una temperatura invidiabile, mi ricorda continuamente il clima del mio paese di origine: il Gambia che è il più piccolo tra tutti quelli africani. Per me è grande, forse perché non ci sono confini recintati, ma bisogna impararli, conoscerli senza dimenticarli.

Il villaggio dove sono nata ospitava poco più di 200 persone: una piccola comunità cattolica gestita da un parroco ormai anziano e malaticcio. A dargli aiuto, arrivò un giorno un giovane prete. Ci fu poco tempo per conoscerlo e apprezzare la sua bontà. Le continue guerre tra gruppi antagonisti, fecero sì che quel piccolo villaggio fosse distrutto, molti trovarono la morte e tra loro anche i miei genitori. Il giovane prete riuscì a organizzare una fuga per tutti quelli che come me si salvarono. Io ero una ragazzina non ancora quindicenne che come tanti scappava da una guerra assurda fatta di falsi ideali. Sono stata fortunata ad aver conosciuto persone buone che ringrazio ancora oggi.

Tutta questa bontà ha maturato in me la convinzione di fare del bene senza chiedere nulla in cambio. Quando ho conosciuto mio marito, avevo poco più di vent'anni. Lavoravo in un magazzino di articoli per l'edilizia e lui capitava spesso per rifornirsi di materiale. Scherzava sempre prendendo in giro i miei capelli. Li portavo pieni di treccine e lui con occhi dolci af-

³ TERZO PREMIO SENIOR

fermava: “Vado a casa, preparo un buon sugo poi torno a prendere le treccine che hai in testa. Devono essere deliziose!” Un giorno lo fece seriamente.

Ho sempre avuto molta riservatezza sulla mia camminata: un po' goffa. Ragione per cui non avrei mai creduto che un bell'uomo come Giuseppe si potesse innamorare di me. Quando però si dichiarò, affermò di essersi innamorato dei miei capelli, dei grandi occhi neri e delle mie labbra grosse e carnose. Poi trovava la mia camminata simpatica e sensuale. Non gli ho mai creduto, ma mi piaceva sentirmelo dire. Ci siamo sposati e dopo un paio d'anni, Lui mi ha finanziata in una attività che svolgo e che mi piace moltissimo. Ho un negozio di vendita di oggetti africani. Questo mi permette di conoscere donne come me bisognose d'aiuto. Riesco a campare i miei figli che da quest'anno si recano a scuola da soli in pulmino. Portano un cognome italiano, Rispoli Giordano dieci anni e Tiberio sette. Mio marito era un muratore bravo e conosciuto in tutta la provincia per la sua lealtà. Era, perché oggi non c'è più. Sono passati due anni e sette mesi da quel giorno.

Si fermò per soccorrere un cane abbandonato sulla strada, mentre si recava al lavoro.

Fu investito a sua volta da uno squilibrato, probabilmente ubriaco a prima mattina, oppure un giovane che proveniva da bagordi notturni. Lo soccorsero ormai inerte. Teneva ancora tra le braccia quel povero cane. Mi sono chiesta tante volte, con egoismo puro, perché è morto mio marito e non il cane? Da quel giorno, Pino vive con noi nel piccolo appartamento a due isolati dal negozio. Ho voluto chiamarlo così per poter nominare mio marito tutte le volte che voglio. Pino è affettuoso e riconoscente, è parte della famiglia, ma la realtà è di tutti i giorni e io, rimasta vedova, ho dovuto cavarmela da sola: nessun rimborso dall'assicurazione tranne una lettera di cordoglio per la scomparsa di Giuseppe Rispoli.

"Gambe in spalla e pedalare" si dice da queste parti. Così con due figli piccoli da crescere ho dovuto lavorare ancora di più. Loro dovevano essere seguiti e il cane Pino sfamato. Ero diventata la vedova Rispoli e chi poteva mi offriva lavoro di faccende domestiche. Ancora oggi se domando in giro, qualche ora riesco sempre a farla.